

Lettrice d'insieme

La fatica e la festa, e i fatti di Colonia nel capodanno 2016

Marisa Forcina

Mentre ritornavo a riguardare, su sollecitazione di Stefania Tarantino, i testi di *Adateoriafemminista* dedicati alla fatica, testi intelligenti in senso letterale, testi che nell'ottica della differenza sessuale sono andati a leggere dentro la separazione tra lavoro e fatica per sconfiggerne l'opposizione e mostrare che in realtà tale separazione è stata un'operazione di potere disposta dall'ordine simbolico patriarcale, capivo meglio, guardando nella stessa ottica, ciò che si configura come l'opposto del lavoro e della fatica, cioè, la festa.

Come la fatica e il lavoro, la festa, e tutto ciò che ad essa si connette, in maniera anche più palese ha manifestato lo stesso dispositivo di controllo esercitato dal potere. Sino all'avvento del pensiero della differenza sessuale, che è un ulteriore modo per interpretare il mondo a partire dal sapere che proviene dall'esperienza delle donne e che svela il trucco che l'ordine simbolico patriarcale ha così bene sempre mascherato. È questo un tipo di comprensione che mette in atto già una trasformazione. Se l'ultimo atto del potere patriarcale, che è quello neoliberista, discrimina i soggetti dividendoli tra coloro che pubblicamente lavorano e, quindi, con il proprio operare possono avviare processi visibili di trasformazione e di potere sul mondo, e coloro che devono solo faticare e stancarsi e sforzarsi privatamente senza che la propria forza abbia capacità trasformativa, la teoria femminista nel n. 7. di *Ada*, a partire dalla consapevolezza dei propri differenti

vissuti di donne, ne ha smontato il dispositivo logico e pragmatico. Una buona intuizione, dunque, e una buona lettura della realtà e, come sempre, le buone letture sollecitano altre letture. Sicché, specularmente e proprio a conclusione di un analogo percorso interpretativo, credo che le separazioni tra festa nello spazio pubblico e festa nello spazio privato, come le separazioni tra lavoro e fatica, non solo siano false, ma siano state, direbbe Ida Dominjanni, “*il trucco*” di cui si è servito l’ordine simbolico patriarcale per discriminare alcuni soggetti. A donne e poveri, ad immigrati e musulmani, insomma, a tutti i soggetti estranei al suo regime, il patriarcato ha sempre tentato di negare il diritto alla dignità e al non asservimento lavorativo, così come ha negato il diritto alla festa. In un caso e nell’altro si è trattato di una pari esclusione dalla cittadinanza che deriva dal lavoro e dal riposo. Il patriarcato aveva già fatto ciò all’inizio della sua costituzione e lo aveva messo in scena con le parole del poeta. Le *Baccanti* di Euripide, che si erano allontanate dalla città per celebrare la propria festa, sapevano bene, come le filosofe di *Ada*, che:

*m’è soave la fatica, m’è dolcezza
la stanchezza, mentre intono l’evoè!*

Le donne di duemilaquattrocento anni fa già sapevano che la fatica può essere dolce e che esse potevano attivare una dimensione creativa a partire proprio da questa. Sapevano che la festa poteva avere anche una forte valenza simbolica di sottrazione al potere, una sottrazione al potere della città, ossia all’ordine simbolico patriarcale: Cantando infatti “*Evoè, evoè!*” consapevolmente aggiungevano: “*Tebe potere non ha più su me!*”.

Così, infatti, narravano la propria storia le tebane salendo sul monte dove avrebbero celebrato la propria festa. La lettura dei testi di *Ada* mi ha chiarito ciò che ho riconosciuto essere l’essenza di due esemplari narrazioni della festa: l’una che si colloca alle origini dell’assetto del patriarcato e l’altra che si pone alla sua fine.

La prima è questo racconto euripideo della festa che le donne celebravano con una separazione che già si potrebbe definire politica, quando, allontanandosi dalla città di Tebe e ponendo fine al lavoro e alla fatica, intendevano commemorare la propria festa scandita dai riti celebrati in onore di Rea, la dea Madre, detta “madre degli dei” o “grande madre”, quella che poi fu assimilata dai Romani a Cibele.

Ne *Le Baccanti* era quel tentativo di glorificazione e riappropriazione, sia pure nello spazio separato di una festa e in un posto lontano come un monte, di un ordine simbolico della madre, e però, nel racconto dell'origine, tutto ciò fu trasformato necessariamente in tragedia. La scena centrale che dà corpo alla tragedia è, infatti, una scena di violenza, la più terribile che si possa immaginare: la madre tornerà nella città portando come trofeo il capo reciso del suo stesso figlio che, in realtà, lei stessa ancora credeva essere quello della fiera catturata e uccisa nel bosco sacro. Colpa e causa della violenza che si era scatenata su quelle donne era Dioniso, un dio che non aveva piena e riconosciuta cittadinanza nell'Olimpo degli dei e per questo, a causa della sua estraneità ai culti che si tributano agli dei veri, aveva costruito l'inganno e la violenza.

Come la violenza aveva sconvolto la festa delle donne euripidee, così oggi una nuova-antica narrazione di violenza vorrebbe continuare ancora a definire, dopo più di due millenni, un'altra occasione di festa, quella del capodanno che la gente che non festeggia nei luoghi privati di ville e ristoranti, ma che comunque festeggia semplicemente andando in piazza e incontrando altra gente. È successo a Colonia, e non solo. È successo in tante altre piazze di tante città abitate anche da donne che festeggiavano il riposo e la speranza di una nuova pienezza di vita.

Ma il Capodanno di Colonia e di tante altre città, è diventato una icona ripresa, narrata, variamente riportata sui giornali, ma sempre con la stessa attitudine interpretativa: la violenza è stata scatenata da stranieri. Stranieri che, come quel Dioniso che proprio cittadino dell'Olimpo non era, avevano ingannato e violentato le donne. I nuovi immigrati musulmani appartenenti ad un altro dio e un altro Olimpo, avevano fatto violenza a tante donne che si erano prese la libertà di festeggiare pubblicamente. Che cosa? Una pausa dalla fatica quotidiana, perché la divisione sessuata del mondo ha sempre legato l'esistenza delle donne alla fatica, al peso che grava sui loro corpi con dolore. Un dolore che non conosce pausa, né festa dovuta a fisica nascita o a nuovo venire al mondo di un nuovo inizio.

Le donne di Tebe, come quelle di Colonia e non solo, nell'ottica del patriarcato potevano fare ritorno nella città consapevoli della violenza di cui "con complicità" si erano macchiate, sapendo che la città avrebbe loro riaperto le porte solo se

avessero accettato il ruolo e il nome di baccanti e solo se avessero ancora una volta accettato di essere rappresentate come l'oggetto del desiderio dei satiri, tra le cui braccia avrebbero continuato ad essere raffigurate. Ma quando quelle donne hanno cominciato a dire ciò che accade a partire da sé e non lasciandosi più narrare, quando hanno capito che potevano reinterpretare creativamente la fatica e consapevolmente segnare la propria politica come un atto visibile di separazione dalla città e festeggiare senza necessariamente essere oggetto del desiderio, l'ordine simbolico patriarcale è implosivo, ha svelato che era solo un racconto e che un altro racconto da altre poteva essere iniziato. E la festa non necessariamente doveva concludersi con la violenza.

Invece, nel dispositivo del patriarcato la festa non poteva che essere negata, vietata, violata. La festa celebrata in un luogo pubblico era interdetta, proprio nel senso letterale del non poter essere detta, perché la festa si trasformava inevitabilmente in abuso. In quell'ordine simbolico era certamente un abuso, un vizio, un sopruso e una sopraffazione per alcuni soggetti celebrare in pubblico la propria festa, che invece può essere tollerata, se resa insignificante e relegata nel privato. Meglio, se autorizzata come trasformazione di sé e del mondo solo per coloro che esercitano e controllano il potere all'interno del medesimo regime. Questo il messaggio del poeta greco come quello fatto sul capodanno 2016. A Colonia e non solo, le donne erano uscite dalle proprie case, erano andate in altro luogo per celebrare la festa, ma la messa in scena della violenza e la sua lettura sono state molto simili a quella di duemilaquattrocento anni fa.

E a Colonia tutto ciò è accaduto non per caso. Ma con una differenza. La differenza è che il pensiero femminile adesso dice e con il suo dire svela l'imbroglio mostrando su quale falsa coscienza il patriarcato ha costruito sinora il proprio potere. E la nuova narrazione, svelando l'imbroglio, distrugge il potere dell'impostore. E così il patriarcato che ha imposto il suo potere non ha più il terreno, le basi stesse su cui si è costruito. Quindi, finisce.

Dunque la nuova narrazione della fatica proposta da *Adateoriafemminista* è feconda, perché permette di comprendere anche altre situazioni e altri vissuti, a cominciare da quello della festa.

Anche festa, come il lavoro, è infatti stata trasformata dal capitalismo neoliberista in un evento eccezionale, una situazione privilegiata di cui si può appropriare un numero sempre minore di persone e dalla quale viene escluso un numero sempre maggiore di gente.

La festa, come il lavoro, non è più qualcosa che appartiene a un vissuto condiviso o condivisibile, qualcosa che si scandisce tra fatica e riposo, tra tempo di lavoro e tempo di vacanza, tempo delle ferie e della festa. Di tale dimensione ludica e gioiosa possono godere solo pochi, sempre numericamente di meno e sempre quantitativamente più dotati di ricchezza.

Nei moderni rapporti di mercato del capitalismo neoliberista, si è esattamente rovesciato persino quello che Marx aveva analizzato, ma che riassumeva la sua società di metà Ottocento. Quelli che lui aveva definito “operai” oggi sono i nuovi soggetti che hanno “fortuna” di accedere al lavoro. Questi soggetti, esattamente e al contrario di quanto lui aveva analizzato nei *Manoscritti* del 1844, solo nel lavoro si sentono presso di sé, e si sentono fuori di sé, svuotati ed estranei a se stessi se non lavorano. Emarginati e sradicati dalla mancanza di lavoro, oggi i lavoratori si sentono a casa, partecipi e cittadini quando lavorano, dissociati ed emarginati quando quel lavoro lo perdono o non riescono mai nemmeno ad averlo. Anche nella situazione di festa-comandata, di pensione autorizzata, di pausa di lavoro imposta, accusano minimo l’emicrania della domenica, in un progressivo esaurimento di sé che corrisponde a un non riconoscimento della propria soggettività né nello spazio privato né in quello pubblico. Perché, come dice Alessandra Macci in *Metafisica del lavoro*, in questa invenzione della modernità è “il lavoro che fonda la coesione e la cittadinanza”.

Nei testi delle autrici del n. 7 *Ada* si insiste, però, su un di più che ha una valenza ermeneutica essenziale perché apre a nuove e ulteriori interpretazioni del mondo. Si tratta di quel sapere ulteriore che nasce dalla consapevolezza della differenza sessuale e questa apre spazi inediti di libertà, insegna a giocare nuova libertà nelle varie dimensioni dell’esistenza perché apre percorsi inediti che fanno uscire “dal contabile” degli schemi fissi e dei tracciati scontati.

“Come fare – scrive Nadia Nappo – ad essere libere e non diventare schiave del desiderio di lavoro? Un lavoro tanto desiderato da diventare perfino esigente, che puoi permetterti perché, come si usa dire spesso, “hai una famiglia alle spalle”.

Quanto più i testi di *Ada*, alla luce del pensiero della differenza sessuale, superano la falsa svalutazione della fatica per reintrodurla come dimensione essenziale della vita, dell’amore e della libertà, tanto più proprio quelle interpretazioni permettono di comprendere quest’altra situazione simile e opposta alla dimensione della fatica, cioè la dimensione della festa e la costante relazione con la differenza sessuale.

Possiamo, dunque, dire che proprio tale rottura epistemologica fatta da questo nuovo superamento della fatica nella dimensione della responsabilità e della responsabilità nella consapevolezza, ha la facoltà di scardinare ulteriormente quel potere della società patriarcale che ha assegnato il lavoro e la fatica di riprodurre e conservare il loro mondo a donne e immigrati, entrambi stranieri e non cittadini nel mondo degli uomini che danno le regole e le norme.

Nella sua progressiva evoluzione, quello che è definito come capitalismo neoliberista ha ascritto a sé il privilegio del lavoro, rifiutando la fatica come ciò che obbliga l'umano a spaccarsi in due o in quattro, come diciamo con linguaggio terra terra. In realtà l'etimo di fatica risale al latino *fatisci*, che vuol dire *fendersi*, *dividersi* e, in questo lemma, non è estranea né la divisione sociale del lavoro, né la divisione sessuata del lavoro, che ha imposto alle donne il lavoro di riproduzione che, separato da ogni creatività artistica e da ogni libertà si consuma nella ripetizione dei medesimi gesti dettati dalla necessità della vita e screditati dalla filosofia.

Come scrive giustamente Alessandra Macci: "Pensare di separare Fatica e Lavoro è pensare nella maniera "snob" di chi sogna una società in cui sia possibile relegare la Fatica in un angolo nascosto dove non si sa chi altri ne sopporterà il peso o dove la tecnica venga affidata alle macchine. Illusione elitaria di chi non vede che vivere è faticoso, che ogni Lavoro, anche il più creativo è Fatica".

Dunque, la festa, che sia per capodanno o per altra occasione, dovrebbe segnalare e dare nuovo significato alla fatica. Dovrebbe far percepire che c'è un'alternanza, uno spazio altro, una differenza riguardo la quotidianità che si ordina in maniera diversa rispetto ai dispositivi che hanno trasformato ogni lavoro in merce e persino monetizzato sul mercato ogni relazione. Perché la fatica è, come il lavoro, una dimensione costitutiva dei viventi:

"Penso alla fatica – scrive Stefania Tarantino – che assale per tenere testa ai bisogni vitali, all'urgenza della vita. Ci vogliono le condizioni per "dare forma" alla nostra libertà responsabile. La debolezza attuale di questa libertà è minacciata da diritti economici e sociali sempre più carenti, se non inesistenti. Perché la vita materiale è il banco di prova della libertà. Quanto più si alleggerisce il carico più si offrono occasioni per far emergere la parte migliore di sé, oppure, anche se il carico è pesante ma ha un senso, riserva sorprese e gioie importanti, vere.

Perché poi la gioia, la felicità, è sempre stata compagna della fatica”. Stefania Tarantino constata che la gioia e la felicità, come la fatica, hanno ancora bisogno di un’arte che le racconti e le rappresenti, di una musica, magari, in tre tempi, che le renda a tutti riconoscibili.

“Non abbiamo imparato l’arte della fatica, fatichiamo e basta senza più interrogarci e perdiamo il senso stesso del vivere. Senza arte e senza intelligenza”.

Ma a Stefania possiamo già rispondere che lei stessa ha già trovato non un’arte sola ma più d’una: la sua musica e la sua scrittura, come quella di tante altre, accompagnano un nuovo coro di cittadine che sanno intonare un nuovo *evoè*, ormai senza paura di dover chiedere, come la tebana Agave: “or dove andrò?”. E avere in risposta la replica negativa di Cadmo che dice:

“Non so! Non può giovarti, o figlia, il padre!”.

Nessuna sventura o destino negativo spinge più le giovani cittadine, da quando esse hanno imparato a smascherare i trucchi dei vecchi e nuovi “*dei ex machina*” e confidare su sé, sulla propria eccellenza e, soprattutto sulla propria fatica.